

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Condannati alla fame, per salvare i profitti

**Più la crisi si protrae
più salato sarà il conto**

Mentre la classe operaia vede le proprie condizioni di lavoro e di vita farsi di giorno in giorno più difficili e per molti ormai drammatiche, seppur con molte note stonate l'orchestra ha ripreso a suonare nei saloni del Titanic in navigazione sul mare agitato. Fra i passeggeri di prima classe sono riprese le danze nonostante le sagome minacciose degli iceberg. Nelle tasche dei banchieri il denaro ha ripreso a scorrere verso nuove collocazioni dopo i tracolli finanziari. Negli Usa, Goldman Sachs e Morgan Stanley, ridotti i debiti grazie ai provvidenziali aiuti pubblici, guardano ai loro



affari privati, vantando ottimi risultati. Ritorna la "creatività finanziaria" delle maxi speculazioni sui derivati (i famosi "salsicciotti" giacciono in quantità nei bilanci di molte banche), sui credit default swap (i famigerati cds) e persino sui mutui immobiliari. Alla faccia di una riforma delle regole della finanza: promessa talmente sofferta che più nessuno ormai ci crede. Ammesso che possa servire un controllo... etico degli affari a calmare gli "animal spirits" che secondo gli stregoni borghesi avrebbero provocato la crisi finanziaria con smodati appetiti di guadagno, soddisfacibili solo rastrellando soldi dalle tasche altrui, in primis quelle dei proletari. ► Pag.2

Modello "Fantozzi"?

Volantino per lo sciopero dei dipendenti pubblici, 11-12-2009

C'è una luce in fondo al tunnel? Forse per i padroni, non certo per i lavoratori: per loro si prospetta un futuro ancora più fosco del già ben poco roseo presente. Anzi, sarà proprio grazie all'ennesimo giro di vite sul lavoro salariato se il padronato potrà, eventualmente, "uscire" da una delle più gravi crisi del sistema capitalistico: il Decreto-Brunetta è un pezzo importante di questo quadro.

Le misure contenute in quella legge sono devastanti e si possono così riassumere: tagliare indiscriminatamente posti di lavoro, decurtare lo stipendio, introdurre il cotti-

mo, dividere i lavoratori, mettendoli, potenzialmente, gli uni contro gli altri, restringere gli spazi della contrattazione nazionale (per es., salario accessorio e organizzazione del lavoro) a favore di provvedimenti unilaterali, d'autorità, della dirigenza. Come tocco finale, per i dirigenti sarà molto più facile sanzionare gravemente, fino al licenziamento, il personale, anche chi, per motivi di salute, non è in grado di raggiungere i livelli minimi di "produttività". In breve, il "Nobel mancato", Brunetta, ha messo in piedi un marchingegno legislativo che, dividendo artificialmente i lavoratori della P.A. in "bravi", "sufficienti" e "fannulloni" (a cui non ► Pag.6

Il fiasco di Copenhagen

Disastro ambientale o comunismo, non c'è una terza via

Mentre scriviamo, è in svolgimento la conferenza di Copenhagen sui cambiamenti climatici, annunciata come una delle più importanti riunioni dei leader mondiali, in assoluto. Essa dovrebbe produrre un nuovo trattato in sostituzione del protocollo di Kyoto che, entrato in vigore nel 2005 e adottato da 187 Stati, ha completamente mancato l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas serra. Al contrario, le emissioni di gas serra stanno crescendo più rapidamente della previsione di peggiore scenario. Ma fin da subito il presidente Obama ha annunciato che gli Stati Uniti non in-

tendono firmare nessun accordo e, con queste premesse, è molto probabile che anche a Copenhagen non si raggiungerà nulla di concreto, se non briciole, in rapporto alla gravità e all'urgenza del problema. Il fatto che gli Stati firmatari del Protocollo di Kyoto non abbiano rispettato le riduzioni proposte da loro stessi e che i leader mondiali abbiano tali difficoltà nel concordare un nuovo trattato dimostra l'incapacità del sistema capitalistico mondiale, nel suo complesso, a far fronte a una crisi come questa, quando la soluzione potrebbe incidere sui suoi profitti. Anche quando posti di fronte alla catastrofe ambien- ► Pag.3

A quarant'anni dalla strage di piazza Fontana

Terrorismo, di stato, neofascismo, democrazia - I padroni non disprezzano nulla

La strategia della tensione parte nel 1969 con la strage di piazza Fontana a Milano per proseguire con una serie impressionante di episodi e si conclude con la strage di Bologna dell'agosto 1980 e la "Strage di Natale" del 1984 (Rapido 904). Alla base di questa strategia ci sono stati i servizi segreti, Sismi e Sidsi, le forze politiche di governo, mentre la manovalanza, quella che operativamente ha messo in atto tutte le stragi, è stata "assunta" tra i militanti fascisti di Ordine Nero e Ordine nuovo.

Lo scopo era quello di creare le condizioni psicologiche e politiche

perché fosse giustificabile una politica repressiva - all'epoca qualcuno ventilò la possibilità di emettere leggi eccezionali - e, in via subordinata, di fare quadrato attorno alle istituzioni democratiche che sembravano essere messe in discussione da quei terribili avvenimenti.

Anche per reazione al terrorismo di stato, nacque il terrorismo brigatista, che politicamente aveva le proprie radici nel tradizionale antifascismo di origine stalinista e che - soprattutto - nulla ha mai avuto a che fare con la lotta di classe proletaria. Governo e servizi segreti, negli anni Settanta, una volta individuate le Br, le gestirono dall'interno, in modo da alimentare l'idea del "mostro" politico da com-

battere, come se fosse l'unica emergenza da prendere in considerazione. In questo quadro va inserito il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

In realtà la vera emergenza era rappresentata dalla crisi economica che, a partire dalla fine degli anni Sessanta / inizio anni Settanta, iniziava a manifestarsi con pesanti ripercussioni sul mondo del lavoro. È stato il periodo delle prime ristrutturazioni industriali - finalizzate all'aumento dei ritmi di produzione - dell'uso massiccio della cassa integrazione e, poi, dei primi grandi licenziamenti di massa. La risposta operaia, pur non intensa, si andava manifestando nei settori trainanti dell'economia italiana. La paura della borghesia ► Pag.7

All'interno

Poveri noi...

Altri soldati in Afghanistan

Calabria: piove sul bagnato

Lotta al call center Answers

La morte di Stefano Cucchi: il capitale è violenza

Lotte operaie nel mondo

Lutti: Dimitry Papaioannoy, Robert Sutterlutti

www.internazionalisti.it

Lottare! Volantino 11-12-2009

Il summit Usa-Cina

Chiacchiere al vertice FAO

Privatizzazione dell'acqua

Poveri noi...

Il 4 dicembre il Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) ha diffuso il proprio rapporto circa la situazione socioeconomica delle famiglie italiane, in particolare relazionando questa condizione alla fase di recessione economica che sta attraversando l'economia mondiale. Alcuni dati sono veramente impressionanti, soprattutto se si pensi che non si riferiscono ad un paese del cosiddetto "terzo mondo" ma ad una nazione che è membro del G7. Veniamo quindi ai dati più significativi: oltre un milione di famiglie vive in una condizione di "povertà alimentare" (il 4.4% della popolazione) con un enorme divario tra nord e sud dal punto di vista del disagio sociale. Il 28.5% delle famiglie ha un reddito insufficiente per arrivare a fine mese (al sud la percentuale è del 36.5%). Un terzo delle famiglie quindi è stato costretto ad arrangiarsi per far quadrare i conti: il 41% di queste ha messo mano a qualche risparmio accumulato nel passato, il 25.4% ha fatto ricorso a lavori extra, il 22.2% ha rinviato i pagamenti facendo uso della carta di credito. Poveri, sì, anche in Italia oggi c'è una bella fetta di proletari poveri e tanti altri fanno veramente una enorme fatica a tirare avanti. Un dato su tutti conferma questo: il

40% ha rinunciato per motivi economici a prestazioni sanitarie, il 37.8% ha ridotto l'acquisto di farmaci a pagamento (il Censis inoltre ci ricorda che il 32.2% percepisce una ridotta copertura sanitaria pubblica). Insomma la situazione economica del proletariato italiano – e non solo italiano ovviamente – è a dir poco complicata e non potrebbe essere diversamente. Noi proletari per vivere non possiamo fare altro che vendere la nostra forza-lavoro, ricevendo in cambio un salario o uno stipendio, solo di questo possiamo campare. Il Censis, allora, ci informa che in questa fase di crisi sono stati distrutti 760mila posti di lavoro, ovviamente i precari sono stati i più colpiti (contratti parasubordinati e contratti a termine). Nello stesso giorno in cui è stato pubblicato il rapporto Censis, l'Inps ha diffuso dei dati su cassaintegrazione e disoccupazione: a novembre la cassaintegrazione è aumentata del 5.13% rispetto al mese precedente ed è cresciuta del 288% rispetto ad ottobre 2008 (è quasi triplicata!), le domande di disoccupazione sono cresciute ad ottobre del 25% su settembre. Insomma, noi proletari per vivere abbiamo bisogno di lavorare, quando questo lavoro manca, o è precario



o è pagato con una retribuzione misera... non possiamo che diventare poveri.

Ma al di là dei numeri, che comunque sono fortemente significativi, ci accorgiamo quotidianamente – sulla nostra pelle – di come stiano progressivamente peggiorando le condizioni delle famiglie proletarie. È praticamente impossibile oggi trovare una famiglia proletaria dove non ci siano situazioni di disagio: un giovane precario o un padre in cassaintegrazione, un fratello disoccupato, uno zio che lavora in nero, ecc. In tutte le famiglie proletarie ci sono ormai esempi di futuri poveri. Ma quello che più ci deve preoccupare non è la fotografia attuale delle condizioni

proletarie, quanto invece la tendenza al peggioramento. Un continuo e progressivo peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro che ci sta imponendo la borghesia per farci pagare i costi di una crisi strutturale nella quale l'economia internazionale si dimezza, tra alti e bassi, ormai da più di tre decenni. Una tendenza al peggioramento che va avanti da anni e che accomuna il proletariato di tutto il mondo; fortemente accelerata da questa ultima fase di recessione. Povertà, questo è il futuro che il capitalismo potrà offrirci. Prendere o lasciare, rassegnarsi o reagire.

-- NZ

Fame e profitti

Continua dalla prima

Qualcuno, pochi in verità quelli fuori dal coro di un forzato ottimismo, comincia però a sospettare l'arrivo di altre bolle, tracolli di Borse, corse a spazzature speculative specie in Asia e Sud America, e ripresa delle speculazioni, oro in testa. Società come la *Anglo Gold Ashanti* fanno... affari d'oro e persino qualche mercato azionario – vagante nel tunnel della crisi con comportamenti isterici – si illude per una imminente ripresa. Si tratta di operazioni alle quali le banche offrono volentieri liquidità: qualche rischio c'è, ma di fronte ad un settore produttivo che si riavvolge nella spirale di una crisi di fondo, l'auto-valorizzazione del capitale non abbandona le sue illusioni. Si diffonde il "carry trade", cioè un indebitamento degli operatori col dollaro ad interesse quasi zero, e che investono nei paesi cosiddetti emergenti.

Intanto, negli Usa – nazione più ricca del mondo – ufficialmente 36 milioni di persone mangiano (pane e latte) grazie ai *food-stamp*, i buoni-pasto dell'assistenza pubblica, le carte di credito dei poveri: 130 dollari al mese dal *Supplemental Nutrition Assistance Program*. Un adulto ogni 8 abitanti (un bambino ogni 4) sopravvive se ha un "reddito" – l'ipocrisia borghese non ha limiti! – sotto i 22mila dollari annui per una famiglia di quattro

persone. E ogni giorno alla lunga lista si aggiungono 20mila nuovi assistiti. Nella stessa vantata "middle class" (la cosiddetta classe media), i debiti e i pignoramenti fanno strage: una vera "onta sociale"....

«*Mai visti così tanti cittadini affamati*» – commenta il gestore del programma dei *food-stamp* di fronte ad altri 15 milioni in fila a reclamarli per rappezzare bilanci famigliari in dissesto. Molti sono i *working poor*, operai con salari così bassi da finire anch'essi sotto la soglia di povertà, ma esclusi dall'assistenza caritatevole del governo perché con un "reddito da lavoro". Questo quando sono già più di 4 milioni i disoccupati ufficiali che dal dicembre 2007 hanno fatto salire il totale a 15,4 milioni, nonostante i 787 miliardi di dollari spesi pubblicamente a sostegno della "ripresa"! E sono quasi sei milioni i disoccupati da oltre sei mesi. Pure nell'Eurozona siamo a livelli del 10,7%: metà dei 9,7 milioni di nuovi posti di lavoro creati tra 2005 e 2008 è già stata cancellata. Quanto al nostro Bel Paese, ci si barcamena fra conti in deficit e debiti da capogiro attorno alla solita finanziaria-scure che, strombazzando elemosine da acqua alla gola, si propone di allungare le mani sul Tfr non versato ai fondi di previdenza integrativa: un "prestito" forzato allo Stato di 3mila miliardi di euro da parte di quanti hanno versato il Tfr alle aziende e all'Inps. Il super-genio finanziario,

Tremonti (ma come lui chiunque altro), taglia spese correnti ormai all'osso e accende candele allo scudo fiscale, sperando in "risorse aggiuntive" da dirottare in un Fondo della Presidenza del Consiglio per tappare qualche buco qua e là. Cosa non si farebbe per sovvenzionare e armare (con un impegno spesa di 1,3 miliardi) le nostre spedizioni di pace e soccorrere l'indebitamento, ufficiale, di circa un miliardo di euro, che costringe il ministero dell'Interno a non pagare neppure le spese per le pulizie!

Concludiamo ricordando il nostro vecchio e caro Marx, che già nel lontano 1857 irrideva ai "servili pagniristi" dei giornalisti che ritenevano chiusa per sempre l'epoca delle crisi capitalistiche e anche allora, affacciandosi nubi minacciose all'orizzonte, ne davano la colpa alla "fragilità umana" e alla "mancanza di moralità". Oggi la filastrocca si ripete attorno ai periodi di espansione e contrazione del credito, spacciate come cause del tutto passeggero contro il normale funzionamento del capitalismo. Una

volta di più, ci si arrampica sugli specchi pur di nascondere quella caduta del saggio di profitto che genera e accompagna il dissesto della produzione, sfociando in una sovrapproduzione di merci e poi di capitali: alle prime non sono concesse vendite remunerative e ai secondi adeguate valorizzazioni. Al vertice della crisi mondiale ecco gli Usa, il modello del massimo sviluppo capitalistico, imitato da Occidente ad Oriente: se dal 1941 al 1956 il saggio di profitto era del 28%, dal 1957 al 1980 è sceso al 20%; infine, dal 1981 al 2004, è ulteriormente calato al 14% (A. Kliman, *The destruction of capital*, gennaio 2009, su web). Questo, inoltre, con un utilizzo degli impianti industriali ridotto al di sotto dell'82%, e addirittura al 78% nel 2005. Meditate, gente, meditate.

-- DC



Maglia blu "One solution"

Aiutaci. Acquista maglie e gadget!
Prezzi e informazioni sul sito web

Trentamila soldati americani in partenza per l'Afghanistan

Come volevasi dimostrare, il Presidente degli Usa, fresco premio Nobel per la pace, ha deciso di inviare 30 mila soldati in Afghanistan per portare a compimento il lavoro iniziato dal suo predecessore Bush. Il responsabile militare in loco, il Generale Mc. Crystall, di uomini ne aveva chiesti 40 mila ed è stato accontentato lo stesso perché Obama ne invierà 30 mila, ma altri 10 mila li ha già chiesti agli alleati della Nato, tra cui l'Italia. L'imperialismo americano, nonostante le ristrettezze economiche della crisi, non può permettersi il "lusso" di rinunciare alle ultime speranze di rientrare nel gioco energetico del Centro Asia, contrapponendosi a Russia e Cina. In questa estrema prospettiva, l'Afghanistan

riveste un ruolo strategico irrinunciabile. Per cui – alla faccia delle strobazzate enunciazioni di perseguimento della pace fatte in campagna elettorale – la guerra continua con tanto di aumento di finanziamenti e di contingenti militari. In più, Obama ha deciso di inviare altre truppe in Pakistan e di rifinanziare gli aiuti al governo di Islamabad. Intanto, in Iraq la presenza continua sino a quando il governo fantioccio di Al Maliki non dimostrerà di essere autonomo nel controllo del territorio e delle riserve petrolifere, il cui sfruttamento è preteso dalle compagnie americane. Da Bush ad Obama niente di nuovo, se non l'intensificazione dell'impegno americano. *Imperialisme oblige.*

L'altra conferma arriva dal continente sudamericano. Le elezioni in Honduras, dopo il colpo di stato di Micheletti, hanno visto la vittoria di Porfirio Lobo. Latifondista, imprenditore agricolo, uomo legato a doppio filo agli interessi americani in Honduras e dichiaratamente allineato agli interessi strategici statunitensi nell'area. Va ricordato che quando avvenne il colpo di stato contro Zelaya, reo di allontanarsi dall'influenza di Washington, responsabile di un pericoloso avvicinamento all'ALBA di Chavez e "compagni", gli Usa, pur condannando formalmente l'episodio, hanno sostenuto, pro tempore, il golpista, hanno continuato a finanziare il governo, sino a quelle elezioni che avrebbero dovuto mettere al

potere l'uomo giusto che rimettesse a posto le cose in chiave di riallineamento dell'Honduras verso gli Usa, in un contesto sudamericano, in cui gli Usa hanno continuamente perso terreno. Il resto è cronaca.

Pubblicazioni recenti

- Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista (Battaglia comunista e Prometeo). Quaderno di 40 pagine
- Il Sessantotto - Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi

di classe. 36 pag.

- La spontaneità giovanile e il partito rivoluzionario. 24 pag.
- L'intervento. Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pag.

Per informazioni e richieste, indirizzi a pag. 8 oppure sul sito: <http://www.ibrp.org/it/store>

NOBEL PER LA PACE AD OBAMA



Il fiasco di Copenhagen

Continua dalla prima

tale, la questione chiave per i capitalisti rimane il profitto.

La base scientifica per la proposta di un nuovo trattato è che i gas a effetto serra riflettono le onde lunghe provenienti dalla superficie della Terra, intrappolandole quindi tra la crosta terrestre e l'atmosfera; il risultato netto è un aumento della temperatura. Il cambiamento climatico è quindi di origine antropica, cioè causato dalle attività umane che producono gas a effetto serra. La preoccupazione principale oggi è che, dopo aver raggiunto certi livelli di temperatura e di concentrazione di gas serra ("tipping point"), il processo di riscaldamento sarà in grado di auto-sostenersi e non ci sarà più niente da fare.

Il fallimento del capitalismo nell'affrontare questi problemi sta spingendo la gente nel movimento ambientalista verso la conclusione che il capitalismo non può risolvere questi problemi, dato che sono sistemici, cioè si trovano proprio nel sistema di produzione. Sebbene spinti verso una tale conclusione, non riescono però mai a raggiungerla e, nonostante tutte le prove in senso contrario, continuano a pensare che il sistema possa essere spinto a prendere drammatiche misure per ridurre le emissioni. Le principali iniziative proposte dal movimento ambientalista sono le seguenti.

Separare l'economia dal carbonio. Allo stato attuale, le nostre economie dipendono per l'energia prin-

cipalmente da petrolio, carbone e gas. La crescita dell'economia globale richiede sempre più energia da queste fonti, e quindi più emissioni di gas a effetto serra. I sostenitori di questa soluzione sostengono che, se si potesse produrre energia da una fonte non legata al carbonio, si potrebbe vivere felici e contenti. Una svolta scientifica enorme come quella prevista, tuttavia, è altamente improbabile, tanto da essere definita la "pallottola magica". A parte le emissioni di carbonio, comunque, il sistema continuerebbe a produrre disastri ambientali in misura crescente.

Applicare a tutti quote individuali di carbonio. Secondo il sistema proposto, tutti avrebbero una sorta di conto di credito relativo al carbonio e qualsiasi prodotto che contribuisca alla impronta di una persona per le emissioni di carbonio – ad esempio: viaggi, elettricità, acqua, cibo ecc. – dovrebbe essere acquistato con questi crediti di carbonio. Uno dei problemi più lampanti di questo sistema è quello di essere controllato dallo Stato capitalista, che è il rappresentante dei grandi inquinatori. Infatti i crediti assegnati inizialmente sono stati evidentemente eccessivi, oltre ogni misura; la valutazione delle emissioni si basa sui dati forniti da chi inquina, che sono difficilmente verificabili; i principali inquinatori sono in grado di continuare a inquinare con l'acquisto di crediti assegnati ad altri. Finora il regime non ha contribuito a una reale diminuzione delle emissioni e sembra pieno di cavilli. Ci viene detto che il nuovo sistema potrebbe costrin-



gere gli individui a consumare meno e i tetti potrebbero essere regolarmente rivisti e abbassati. Ma, in qualsiasi modo il sistema funzioni, è chiaro che una volta che il consumo verrà ridotto, i salari potranno essere ridotti e il capitalismo potrà, a sua volta, aumentare la propria redditività a danno delle condizioni di vita del proletariato.

Spostarsi verso una economia a crescita zero o addirittura a crescita negativa. Molti nel movimento ambientalista comprendono che la crescita continua implica un aumento continuo delle emissioni di CO2 e, quindi, si fanno sostenitori di un'economia a crescita zero o una economia che decresce. Questa idea dimostra il completo fraintendimento di come funziona il capitalismo e, naturalmente, non è stata ripresa da alcuna organizzazione borghese. È praticamente inimmaginabile che un qualsiasi

membro della classe capitalista, sano di mente, possa parlare di "non crescita". L'economia a "crescita zero" o "crescita negativa" è dunque semplicemente un'illusione completamente irrealizzabile sotto il capitalismo.

I motivi per cui il capitalismo non può risolvere la crisi ambientale si trovano nella natura stessa della produzione capitalistica, cioè nella sua necessità di una continua crescita. Finché esisterà il capitalismo come sistema mondiale di produzione, non potrà mai essere in equilibrio con la natura e comporterà il degrado del pianeta. La scelta che si pone al mondo, sia sul fronte ambientale che su quello sociale, è tra la rovina della civiltà o la costruzione di un mondo comunista.

(Versione integrale dell'articolo, con ulteriori grafici e dati, sul sito)

In Calabria piove sul bagnato

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Un compagno ci scrive dalla Calabria, commentando la scoperta dell'acqua calda fatta da Draghi (al sud la mafia frena ulteriormente l'economia) e i tagli di posti di lavoro preannunciati dall'Ansaldo Breda negli stabilimenti di Palermo, Napoli e Reggio Calabria.

La crisi imperversa ovunque nonostante vari rappresentanti del governo, tecnici ed economisti di ogni genere, affermino che la ripresa economica è iniziata.

Le imprese continuano ad avere difficoltà, licenziamenti e cassa integrazione ormai sono diventate ricette giornaliere per superare la crisi reale. E come in una piramide di potere economico, queste difficoltà scendono verso il basso colpendo la parte più debole del sistema, la forza lavoro.

Nel sud Italia, e in Calabria in particolare, la crisi ha raggiunto livelli insopportabili come dimostra, altresì, l'allarme lanciato dal governatore di Banca Italia, Mario Draghi, che ha parlato di risultati economici deludenti nel Meridione con un consistente divario di Pil pro capite rispetto al centro nord. Aggiungendo un cenno all'eccessiva pervasività della 'ndrangheta nella pubblica amministrazione.

Una constatazione forse un po' tardiva, visto che la Calabria convive con questo fenomeno da prima della grande guerra, grazie proprio alla collusione con una parte della "pubblica amministrazione".

E se è vero che piove sul bagnato, è di questo mese l'annuncio della decisione di Ansaldo Breda, co-

municata nel corso di un incontro tra i vertici dell'azienda, Finmeccanica e sindacati, di tagliare circa 600 posti di lavoro da spalmare negli stabilimenti di Palermo, Napoli e Reggio Calabria (ex O.Me.-Ca. - Officine Meccaniche Calabria).

L'AnsaldoBreda S.p.A., controllata da Finmeccanica, è la principale società italiana di costruzioni di veicoli per il trasporto di massa. Si occupa di progettazione e costruzione di parti meccaniche di veicoli ferroviari e tranviari, di progettazione e costruzione di equipaggiamenti elettrici di trazione ed ausiliari. Sorge nel 2001 dalla fusione di Ansaldo Trasporti, specializzata negli azionamenti dei veicoli e nelle apparecchiature elettriche di bordo, e di Breda Costruzioni Ferroviarie, leader mondiale nel campo dei materiali ferroviari e tranviari. Le sedi dell'azienda sono a Napoli, Pistoia, Palermo e Reggio Calabria. Proprio in quest'ultima sede dovrebbe avvenire il mag-

gior numero di tagli al personale, senza considerare che diversi operai delle officine aspettano ancora mensilità arretrate.

La strana coincidenza è che l'Ansaldo Breda, come una multinazionale che si rispetti, sta guardando sempre più ai mercati esteri, in particolare in Brasile, dove il costo della forza lavoro è molto più basso rispetto a qui. Una situazione molto vantaggiosa per realizzare maxi-profitti, e per espandersi a livello internazionale (Olanda, Belgio, Marocco). Stessa tecnica operativa adottata ultimamente da Trenitalia, il principale committente negli anni passati dell'Ansaldo Breda. E mentre le società, con sindacati e governo, creano vincoli di clientela o progettano consulenze che costano all'azienda fior di milioni inutilmente, numerose famiglie di operai ed impiegati si trovano d'improvviso in mezzo ad una strada, con mutui da pagare e figli da sfamare.

Queste righe ci spingono a fare alcune considerazioni. Innanzitutto, la faccia tosta che hanno i servi

della borghesia quando parlano di mafia è davvero impareggiabile. Come se la connivenza fra stato e mafia non risalisse a subito dopo l'unità d'Italia per tenere sotto controllo un territorio colonizzato a suon di cannoni e caccia al brigante. Come se la borghesia agraria non avesse sempre utilizzato la violenza mafiosa per stroncare le lotte contadine che infiammarono il sud nell'immediato dopoguerra. Come se la mafia non proliferasse grazie alla miseria a cui la classe dominante del belpaese ha condannato il Meridione dai tempi dei Savoia fino alla "seconda repubblica", senza soluzione di continuità. Come se la mafia - e qui si intende mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita - non fosse ciò che è, ossia una frazione della borghesia italiana perfettamente integrata nel sistema capitalistico, che persegue il massimo profitto anche con mezzi illegali.

E oggi che la crisi capitalistica incalza, ecco che vengono aggredite anche quelle poche isole industriali presenti nel Meridione; isole in mezzo a un oceano di lavoro nero, disoccupazione, malavita e intere generazioni di giovani pronti a fare le valigie e andarsene per trovare il modo di campare da un'altra parte. Come sempre. Qualunque sia il governo in carica. A tutto questo bisogna reagire. Contro qualunque tipo di leghismo e campanilismo, è tempo che i lavoratori, i disoccupati, i proletari del nord e del sud si uniscano sul proprio comune terreno - quello della lotta di classe - e inizino sia a contrastare questa banda di mafiosi e "onesti" sfruttatori, sia a mettere in discussione dalle fondamenta il loro sistema, cioè il capitalismo.

-- G. e P.



Lotta al call center Answers

Gli oltre 500 lavoratori del call center pistoiense della Answers sono in assemblea permanente nello stabilimento occupato da oltre un mese e mezzo per reclamare gli stipendi arretrati (almeno tre) non riscossi a causa della scomparsa della "dirigenza".

La vicenda è lunga e complicata tra cessioni aziendali, cambi di nome ed alchimie finanziario-organizzative varie. Comunque, il gruppo fa parte del consorzio Eutelia-Phonemedia; i 3/4 dei dipendenti sono fissi, il resto precari con stipendi che superano di poco i mille euro per un full-time. La forte presenza di "fissi" spiega anche la combattività espressa; i committenti principali sono Tim ed Enel che procurano una media di 25 mila (!) telefonate giornaliere. La composizione sociale è quella tipica del settore: dai diplomati/neo-laureati che non trovano di me-

glio, all'operaio espulso dalla produzione.

La lotta è portata avanti dalla rsu targata Cgil e da un piccolo nucleo della Cub che raccolgono il consenso e la combattività dei lavoratori senza ovviamente tentare di allargarne l'orizzonte. Anche in virtù dei buoni uffici della prima si è attivata una catena cittadina di solidarietà: dalle farmacie comunali che su invito del sindaco danno gratis i prodotti per bambini alle madri impiegate, alla Coop che consegna pacchi alimentari. Pelosa è poi la solidarietà dei politicanti di centro-sinistra che ovviamente non possono mancare, così come la benedizione del vescovo locale. Tali figure pochissimi anni fa avevano salutato l'apertura di detto call center come nuova frontiera della produzione ed occasione di impiego per la manodopera locale.

All'inizio dell'occupazione i lavora-

tori più impegnati hanno ricevuto anche ripetute minacce anonime sui loro cellulari privati, verosimilmente ad opera dei capetti locali; se pensiamo all'incursione squadrista nella sede romana di Eutelia non si può fare a meno di pensare che questo sia un vero e proprio *modus operandi* aziendale. Fino ad ora ci sono stati solo pallidi tentativi di allargare la lotta portandola fuori dai suoi confini aziendali, come dicevamo c'è ancora tanta fiducia nei canali istituzionali quanto giustificato timore per il proprio posto di lavoro, prevalendo il sentimento "non dobbiamo chiudere perché qui il lavoro c'è; la responsabilità è dei dirigenti che sono dei pescecani, dei ladri" - considerazioni, nello specifico, vere ed inoppugnabili, ma che inevitabilmente indeboliscono ogni minimo istinto di classe. E non a caso costituiscono il sentimento su cui sindacati ed istituzioni fondano il loro consenso, mentre al tempo stesso contribuiscono ad alimentarlo.

Sarebbe interessante ad es. che i lavoratori iniziassero a riflettere sul perché *big company* come Enel o Tim esternalizzano i loro servizi di risposta in aziende create *ad hoc* come Answers, sul fatto che anche in tempi floridi c'era l'usanza di dare conferma del rinnovo del contratto a tempo indeterminato... solo alla fine del turno dell'ultimo giorno di quello in scadenza, dopo sbirresche domande su come uno si trovasse e di cosa ne pensasse dell'ambiente e del lavoro... Senza contare che i mille euro di traguardo per chi ottiene il *full time* a tempo indeterminato è una "vittoria" ed anche amarissima solo nella logica deteriore della compatibilità di questo sistema. Sistema che come si vede sopravvive solo a spese di un costante attacco alle condizioni di lavoro - e vita - di noi lavoratori, attacco che talvolta come in questo caso avviene addirittura al di fuori delle sue stesse regole.

-- DS

La morte di Stefano Cucchi

Il capitale è violenza

L'atroce morte di Stefano Cucchi – ai cui familiari e amici va tutta la nostra solidarietà proletaria – ci porta ancora una volta a riflettere sui veri caratteri del sistema nel quale viviamo: sfruttamento ed emarginazione sono la normale quotidianità, repressione e violenza sono il fondamento della democrazia e del democratico diritto.

I pestaggi nelle carceri, come nei Centri di Identificazione ed Espulsione per gli immigrati, le cariche agli operai che lottano, la violenza quotidiana contro i rom, gli "irregolari"... sono lì a dimostrarlo:

Il potere dello sfruttamento si mantiene solo grazie alla violenza del suo ordine!

Stefano Cucchi oggi, come Fede-

rico Aldrovandi nel 2005, come centinaia di morti per mano della violenza sbrresca nelle carceri, nelle strade, ai confini, nei quartieri... moltissimi dei quali non sono conosciuti perché i casi sono stati insabbiati, perché le prove sono sparite, perché la verità è stata cancellata, perché le "forze dell'ordine" amano scaricarsi soprattutto contro gli "ultimi", quelli dei quali nessuno chiederà conto.

Sono questi morti che vanno ad aggiungersi a milioni di altri morti, caduti per la legge del profitto nei luoghi di lavoro e nelle guerre.

La violenza democratica prepara il terreno all'autoritarismo fascista, il diritto costituzionale crea le condizioni necessarie a che la repressione sbrresca possa agire incontra-

stata, la legalità borghese garantisce lo sfruttamento proletario.

La giustizia che chiediamo non è quella borghese, perché nessun borghese, democratico o fascista che sia, garantirà mai i nostri interessi proletari: non è consumando energie in movimenti di opinione pubblica – reclamanti la restaurazione e il rispetto della legislazione borghese precedente – che possiamo attrezzarci ai tempi duri che, con la crisi, si annunciano.

Il nemico rimane ora e sempre il capitale: contrastiamo l'illusione che possa esistere un altro capitalismo dal volto umano.

Noi crediamo che alla violenza del capitale si

risponda con la lotta di classe.

Per rendere giustizia a Stefano e a tutti i proletari vittime della loro violenza, lottiamo:

Contro questo sistema che si nutre di morte, violenza e sfruttamento. Per una società senza classi, né confini, né galere.



Pestaggi della polizia a Bergamo, febbraio 2009

Condizioni e lotte operaie nel mondo

Grecia

Mentre il debito pubblico greco viene declassato come livello di affidabilità, ad Atene grandi falò hanno illuminato le strade intorno al Politecnico. Le proteste si stanno susseguendo da diversi giorni e non è stato difficile per i manifestanti trovare il combustibile per i roghi, infatti la zona è sepolta sotto migliaia di tonnellate di rifiuti a causa dello sciopero che continua da alcuni giorni degli addetti municipali. Gli spazzini ateniesi chiedono all'autorità municipale un miglioramento delle condizioni contrattuali ed un adeguamento del salario al costo della vita. Il governo, pressato anche dalla banca centrale europea che chiede a forza un raddrizzamento dei conti pubblici, non ha nessuna intenzione di accettare le richieste degli scioperanti. Il presidente Papandreou ha chiesto al sindaco di Atene di intervenire ed oggi un tribunale dovrà decidere se dichiarare o meno illegale lo sciopero, come avvenne per quello dei mesi scorsi al porto del Pireo. Anche se nelle ultime settimane la propaganda

borghese sta cercando di farci credere che la crisi sia finita, episodi come quello di Atene, nel cuore dell'area euro, sono chiari esempi di come invece si sia ancora in una fase estremamente critica.

Turchia

Almeno 40 morti in Turchia sono state correlate alla pratica della sabbatura nella lavorazione di tessuto denim - una pratica che, oltre alle persone già morte, ha finora provocato a centinaia di lavoratori in appalto la malattia polmonare della silicosi. In particolare, questa lavorazione può portare ad una rapida insorgenza della malattia, anche dopo sole poche decine di giorni di lavoro. A seguito dell'esplosione di decessi e malattie, una circolare del governo ha proibito la sabbatura manuale di tessuto denim con materiali contenenti silice in polvere, sabbia o cristalli di silice. La crescente domanda di jeans trattati con sabbatura ha favorito attività artigianali effettuate senza le necessarie protezioni per i lavoratori e le lavoratrici tessili. Recentemente queste lavo-

razioni sono state dichiarate illegali. Ma i controlli e l'applicazione della normativa sono tutti da venire e la maggior parte dei padroni, c'è da scommetterci, proseguirà imperterrita a produrre ed ammazzare.

Corea

Uno sciopero dei ferrovieri coreani ha causato danni economici pari a circa 4 milioni di dollari. Nonostante la KORAIL, azienda statale del trasporto ferroviario, abbia fatto ricorso a crumiri, macchinisti in pensione e ai genieri dell'esercito per cercare di mantenere il servizio attivo, il 60% del servizio passeggeri e il 70% del servizio merci è rimasto bloccato. Inoltre una parte consistente dei camionisti si è mossa in solidarietà con i ferrovieri, rifiutandosi di trasportare le merci bloccate dallo sciopero.

A seguito dello sciopero, la polizia di Seoul il 30 novembre ha fatto irruzione nella sede della KRWU, il sindacato dei ferrovieri, per arrestare 15 dirigenti con l'accusa di aver istigato ad uno sciopero nazionale definito illegale. I dirigenti sono scappati prima dell'arrivo della polizia. Contro 182 sindacalisti è stata presentata denuncia per "interferenza con l'azienda". I lavoratori chiedono il reintegro di alcuni loro compagni licenziati durante lotte precedenti e protestano per la cancellazione immediata degli accordi vigenti da parte dell'azienda, dopo le prime avvisaglie di difficoltà al tavolo delle trattative, dove sono in discussione scorpori, tagli salariali, riduzioni di sussidi e licenziamenti.

È chiaro che lo Stato intende dare un ulteriore giro di vite alle organizzazioni sindacali coreane, che pure negli anni scorsi si sono dimostrate docile strumento nelle mani della classe padronale (diversi importanti episodi sono stati documentati in vari numeri del nostro

giornale). Ma evidentemente la crisi che morde sempre di più la profittabilità del capitale impone da parte dei sindacati una risposta ancora più immediata rispetto alle esigenze del capitale, non importa quanto le misure richieste risultino poco digerite alla loro base tra i lavoratori. Il governo si sente anche imbalanzato dalla repressione violenta e crudele che è riuscito ad imporre alla pur coraggiosa e tenace lotta dei lavoratori della Ssangyong, che quest'estate avevano occupato per diversi mesi una fabbrica vicino Seoul, resistendo eroicamente a diversi tentativi di sgombero prima di capitolare. L'attuale capo della KORAIL, un ex ufficiale della polizia, ha affermato chiaramente di non voler cedere alle "irragionevoli" posizioni dei sindacati e di voler imporre "una sonora lezione al sindacato, questa volta".

A dimostrazione di una situazione veramente decisiva per il capitalismo coreano, e non solo, c'è da notare come l'attacco non sia diretto solo contro i ferrovieri, ma anche contro i dipendenti pubblici. Circa 600 dipendenti del governo sono accusati di aver partecipato ad una manifestazione lo scorso 8 novembre, in cui avrebbero distribuito materiale stampato contenente critiche rispetto alle politiche del governo (per i dipendenti statali, criticare il governo è considerato reato penale in Corea). Inoltre sono in discussione nuove normative che dal prossimo anno modificheranno radicalmente le modalità di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro. Anche se sarà possibile la presenza di sindacati diversi in uno stesso luogo di lavoro, solo ad uno di loro sarà dato il potere di negoziare; inoltre saranno abolite le rappresentanze sindacali a tempo pieno retribuite dalle stesse imprese.

-- Tom, Mic



Modello Fantozzi

Continua dalla prima

andrà neanche una briciola di salario accessorio), ci vuole trasformare in tanti "ragionier Fantozzi": impauriti, pronti a scannarci per quattro soldi, ma non a scioperare, ossequianti nei confronti di una dirigenza sempre più potente. Il tutto, mentre, come "aumento", è prevista solo l'elemosina della cosiddetta indennità di vigenza contrattuale e il fantasma della completa sterilizzazione (alias divieto) dello sciopero aleggia su tutte le categorie dei servizi pubblici. Le "escort" di regime (CISL-UIL-UGL) ormai non fanno nemmeno quasi più finta di difendere i lavoratori, dopo che con gli accordi di gennaio sulla contrattazione sono proiettate unicamente – o giù di lì – al ruolo di consulenti, cogestori dei fondi pensione e "caporali" della forza-lavoro per conto del padronato, tramite gli enti bilaterali.

La CGIL, invece, punta a ristabilire la concertazione, cioè quella politica che, nella sostanza, ha anticipato e aperto la strada agli attuali provvedimenti del governo Berlusconi, il quale, ingrato, riserva al maggior sindacato italiano lo stesso trattamento riservato al sindacalismo extraconfederale dai precedenti governi, con l'appoggio di CGIL-CISL-UIL: l'esclusione dal tavolo delle trattative.

Il punto è che complice, concertativo o "radicale", il sindacalismo tutto non vuole o, ben che vada, non può contrastare la guerra antiproletaria che la crisi capitalistica impone alla borghesia, privata e di stato.

Noi oggi scioperiamo, ben coscienti, però, che le lotte davvero efficaci devono essere scatenate senza preavviso, non devono avere limiti di tempo né, tanto meno, di categoria; devono partire dal basso, oltre le fascistoidi leggi anti-sciopero firmate da CGIL-CISL-UIL, ed essere condotte dagli organi-

smi che gli stessi lavoratori in lotta si danno: assemblee, comitati di sciopero, ecc.

Forse, domani la CGIL canterà vittoria per la probabile grande partecipazione alle manifestazioni di oggi. La vera vittoria, però, è quella che non solo ferma l'attacco del nemico di classe, restituendoci almeno quello che ci ha portato via in questi anni, ma quella che ci rende più consapevoli sulla inconciliabilità dei nostri interessi con quelli del padronato, dei suoi servi politico-sindacali, con l'insieme di questo sistema economico-sociale fondato sullo

sfruttamento; che ci spinge, dunque, a metterlo dove dev'essere messo: nella pattumiera dell'umanità.



Critricando Negri, 108 pagine

Acquista libri e opuscoli
Prezzi e informazioni sul sito web

Dimitry Papaioannoy

È morto a Parma, il 27 novembre scorso, il nostro compagno Dimitry Papaioannoy. Di madre parmigiana e di padre greco, era nato nell'agosto del 1979 ad Atene, dove i suoi genitori si erano trasferiti subito dopo la caduta del regime dei colonnelli. Dopo il diploma era venuto a vivere a Parma, dove si era iscritto alla facoltà di ingegneria laureandosi con una bella tesi sui restauri del duomo cittadino. Aveva così iniziato l'attività professionale da ingegnere, un lavoro che lo appassionava e che ha continuato a svolgere fino all'ultimo periodo.

Noi lo abbiamo incontrato quando

era ancora uno studente, in piazza a Parma; dopo una manifestazione del 25 aprile ci eravamo fermati a parlare con lui a lungo: era molto curioso, molto informato e, animato da un certo spirito polemico, non era stato certo facile convincerlo della validità delle nostre posizioni politiche. Dimitry amava molto leggere e noi l'avevamo rapidamente sommerso con le nostre pubblicazioni a partire da quelle più semplici come Luna Ribelle fino agli opuscoli di approfondimento dell'Istituto Prometeo. Da allora è iniziato un percorso di militanza comune che per molti di noi, compagni della sezione di Parma, si è trasformato in un rapporto di amicizia fraterna.

Malgrado negli ultimi anni la malattia lo avesse costretto a parecchi mesi di ricoveri prima in ospedale e poi in clinica riabilitativa, Dimitry non ha mai abbandonato la militanza rivoluzionaria. Uscito dall'ospedale, ha ripreso l'attività nella nostra organizzazione, partecipando a discussioni teoriche, riunioni organizzative, manifestazioni, dando un importantissimo contributo al rinnovamento grafico della rivista Prometeo e al trasferimento in formato digitale del nostro archivio storico. La tenacia e la coraggiosa leggerezza con cui ha affrontato le difficoltà degli ultimi anni senza mai smettere di lottare rappresentano per noi compagni un grande insegnamento.

La biblioteca del circolo di Parma, arricchita con i libri donati dalla famiglia, sarà presto dedicata a Dimitry e verrà aperta per più giorni alla settimana in modo sistemati-

co. Con queste poche righe vogliamo salutare il nostro compagno e stringerci con affetto ai genitori, alla sorella e alla sua compagna Barbara.

L'ultimo saluto a Dimitry

Dimitry Papaioannoy è morto nell'ospedale di Parma il 27 novembre 2009, a causa di un tumore che aveva colpito il midollo spinale e il cervello. Aveva soli 30 anni. Tutti i compagni, come chiunque abbia avuto la fortuna di incontrarlo, ne apprezzavano l'intelligenza (parlava fluentemente tre lingue), la disponibilità e solidarietà, l'impegno nella militanza, proseguita anche durante i due anni trascorsi su una sedia a rotelle. Il seguente messaggio è stato letto da un compagno di Battaglia Comunista come ultimo saluto a Dimitry prima della cremazione. Sulla bara c'erano garofani rossi e un drappo rosso. L'Internazionale ha accompagnato la fine della cerimonia.

Quando muore un compagno e devi commemorarne l'esistenza, non sai dove fermarti per non oltrepassare il confine tra il ricordo e la retorica.

Il senso di appartenenza ad un'idea ti spinge ad additarlo come esempio, specie se è un compagno come Dimitry, ma l'affetto umano che ti legava a lui, che ti lega a lui come PERSONA, ti mette addosso mille scrupoli, e senti quasi il timore di strumentalizzare una morte con gli elogi militanti. Però, quando pensi alla sua vita, specie alla sua vita negli ultimi anni, e pensi a quanto i compagni (giovani e non) hanno bisogno di esempi, allora potresti raccontare loro della volontà di continuare a lotta-

re di Dimitry, che il male che lo consumava non ha minimamente piegato.

Fin da 2 anni fa la cosa che balzava agli occhi era lo spirito con cui lui ha accettato il suo destino, di un'accettazione che non è mai stata rassegnazione, semmai consapevolezza – con gli occhi di allora – che in fondo poteva andare peggio. Appena il passaggio dagli ospedali alla vita "normale" gliel'ha consentito, Dimitry è ritornato a fare quello che ha sempre fatto: a lottare per una società più giusta. L'ha fatto in un momento in cui il vento non butta proprio a favore e soprattutto l'ha fatto in un'organizzazione in cui a volte è facile cadere nello sconforto, quando ad esempio ci si ritrova in pochi alle assemblee, forse perché si è pagata la propria coerenza con l'isolamento e l'esiguità numerica, forse perché in generale i tempi sono quelli che sono, tempi di disimpegno e di passività.

Un altro poteva dire "nelle mie condizioni, chi me lo fa fare?". Lui invece sapeva che in quel settore della sua vita, nulla era cambiato. E fino alla fine si è messo a disposizione, venendo in sezione, e gettandosi nella militanza in ogni aspetto.

Ricordo una persona di una straordinaria mitezza di carattere, apprezzata da tutti, mai in conflitto con chicchessia né sul piano politico né personale. Una persona generosa e pacifica, sempre disponibile al dialogo con tutti. E capisco che ognuno di noi ha perso un pezzettino di se stesso, ma ne guadagna in sprone, in slancio ribelle per i tempi che verranno.

Grazie Dix e buon viaggio.



Piazza Fontana

Continua dalla prima

era che queste lotte potessero sfuggire di mano ai sindacati ed assumere un livello politico tale da scompaginare il quadro di potere. La coincidenza cronologica tra l'inizio della crisi, le paventate lotte operaie e la strategia della tensione, non è certamente casuale. Quest'ultima prende le mosse appena le prime avvisaglie della crisi e delle lotte operaie si sono presentate sullo scenario politico italiano.

In più va sottolineato come l'Italia si trovasse all'epoca ancora al centro della "guerra fredda" con tutto il suo carico di valenze strategiche internazionali, per cui la salvaguardia dell'apparato politico in carica al momento era una priorità che andava assolutamente perseguita, anche a colpi di stragi e di presunti colpi di stato.

Fare quadrato attorno alle istituzioni "democratiche", salvare la "democrazia" e il governo che le rappresentava dalle spinte eversive era la struttura dorsale della strategia della tensione, per contenere le lotte proletarie che l'incipiente

crisi poteva gettare sulle piazze e per garantire l'allineamento del governo italiano verso l'alleato americano in chiave anti-Pci e anti-Unione Sovietica, anche se il partito di Berlinguer e gli Zar del Cremlino non avevano nulla a che vedere con il comunismo e la rivoluzione di classe.

Oggi si celebra la strage di piazza Fontana con una cerimonia rituale che ha completamente rimosso e nascosto le vere ragioni che ne sono state alla base. La borghesia di ieri ha fatto il lavoro sporco, quella di oggi lo celebra ben sapendo che, in caso di necessità, farebbe altrettanto, se la situazione lo imponesse.

Tenere in piedi in ogni caso il sistema economico capitalista, questo è l'interesse della borghesia. Difendere il proprio dominio in ogni modo, con qualsiasi strumento. I padroni stanno scaricando sul proletariato i costi della crisi globale ma nonostante tutto oggi bastano i servili - o inutili - sindacati a tenere buoni i lavoratori. Oggi la borghesia si accontenta dell'ordinario lavoro svolto dai governi democratici di vario colore - che comunque quando si tratta di manganellare

certamente non si tirano indietro - i quali in questi anni hanno saputo ben soddisfare le esigenze dei padroni: leggi antisciopero, contratti precari, riforma delle pensioni, tagli allo stato sociale, le schifose leggi contro gli immigrati, ecc. La guerra fredda è lontana, ma la crisi è ben presente e, qualora si riempissero le piazze di disoccupati, cassa integrati, immigrati, disperati che non hanno di che sfamare la famiglia, il potere borghese saprebbe ancora una volta ripetersi, con personaggi e modalità esecutive diverse, ma di egual contenuto repressivo e magari racimolando ancora una volta manodopera tra il neofascismo...

La ripresa della lotta di classe - sul territorio, sui luoghi di lavoro, fuori dai sindacati, contro i pa-

droni - e la battaglia politica rivoluzionaria questa deve essere in ogni caso la risposta proletaria e comunista.

Contro il fascismo, contro la "democrazia", contro il capitalismo.

-- FD

PINELLI
L'anarchico Giuseppe Pinelli, arrestato poche ore dopo la strage di piazza Fontana, morì cadendo misteriosamente da una finestra della questura di Milano. L'anarchico risultò poi completamente estraneo alla strage.



Robert Sutterlutti

Nella notte di lunedì 7 dicembre, Robert Sutterlutti del GPR (prima noto come GIK) ha messo fine alla sua vita. È stato un tragico colpo per l'intera sinistra comunista internazionalista, dato che Robert aveva dedicato tutta la sua vita alla diffusione delle idee della sinistra comunista e, per l'ultimo quarto di secolo almeno, aveva avuto contatti continui con molti gruppi comunisti, specialmente nell'ex Blococo dell'Est. Era un membro del gruppo Kompol, che nel 1983 aveva deciso di partecipare alla Quarta Conferenza Internazionale della Sinistra Comunista, organizzata da Battaglia Comunista a Londra. Sfortunatamente, quel gruppo si divise e sparì prima che la conferenza avesse luogo, ma Robert tenne insieme una parte del gruppo e costituì il GIK. Fece un viaggio in diverse città del Regno Unito negli anni 1980, visitando vari gruppi ma arrivando alla conclusione di essere personalmente più vicino alle posizioni del BIPR. Il GIK organizzò in seguito, nel 1989, una Quinta Conferenza a Vienna, come risposta alla crisi nell'Europa dell'Est. A seguito di questa conferenza, Robert e un compagno della CWO fecero un giro di volantini in varie fabbriche della ex DDR, attorno a Zwickau, Halle, Dresda, Leipzig e Berlino Est. Diedero anche volantini nel centro della città di Dresda e in una manifestazione contro la Stasi a Leipzig. In generale, i volantini furono accet-

tati bene nelle fabbriche e nel centro di Dresda, esclusa una manciata di singoli casi. Tennero anche una riunione, organizzata da Robert prima di lasciare Brezgenz, con un gruppo sparso di oppositori socialisti dello GDR, a Leipzig.

Rob trovò anche persone che tradussero varie prese di posizione del Bureau in sloveno, serbo e croato. Si propose di portare di persona questi volantini e festi nella ex Jugoslavia, ma dall'ultimo fu persuaso da un compagno che questo viaggio avrebbe messo in serio pericolo la sua sicurezza fisica. Il GIK poi sembrò scomparire per un certo periodo, ma Rob continuò a visitare l'Europa dell'Est e, secondo i compagni dell'ARS, il suo ruolo fu molto importante per la diffusione delle idee della sinistra comunista nella ex Unione sovietica. Fu in questo periodo che il nostro defunto compagno Mauro lo battezzò come il "plenipotenziario del BIPR". Rob si tenne anche in contatto con i compagni di Berlino e organizzò diverse assemblee che alla fine portarono alla nascita del GIS, che in futuro sarebbe diventato la sezione tedesca del BIPR e oggi della TCI. Dopo di ciò, comprese che il più importante contributo che potesse dare era di rivitalizzare il GIK e cominciò lui stesso il lavoro sul territorio austriaco. Come passo successivo, voleva che il GIK aderisse al BIPR. Tuttavia, come gli facemmo notare al momento della

loro prima richiesta di adesione nel 2004, mancavano a loro ancora tutti gli strumenti per potersi considerare un vero gruppo. Non avevano una piattaforma, né una pubblicazione, né alcuna reale presenza pratica nella regione in cui si trovavano. Al tempo stesso, il GIK era un gruppo eclettico; infatti, mentre alcuni sostenevano la nostra tendenza, altri erano bordighisti; questa ricetta naturalmente non poteva portare a molta coerenza.

In questi ultimi anni Rob ha cominciato quindi ad affrontare questi problemi. Il GIK ha preso il nome di GPR, con un nuovo documento di base, e ha cominciato a prendere parte alle lotte in Austria. I compagni del GIK hanno prodotto anche una rivista che però riflette ancora il loro eclettismo; secondo le parole della sua ultima email inviata al Bureau della TCI, Robert stesso non ne era contento.

In questa email, ci ha scritto chiaramente di non essere demoralizzato dalla situazione politica. Accusava invece il sistema psichiatrico per aver drogato il suo cervello con farmaci che gli impedivano di lavorare e lo spingevano a pensieri suicidi. Ci avvertiva di non cercare mai aiuto medico per la depressione, dato che lui era convinto che, se non fosse stato per i prodotti chimici che gli venivano somministrati, sarebbe guarito. Ci ha scritto:

"Io voglio continuare a portare avanti i miei compiti di rivoluzionario, ma non ci riesco. Quando penso ai miei piani di vita per i

prossimi anni (cioè trasferirmi a Vienna e costruire una organizzazione rivoluzionaria con i compagni lì presenti) e vedo la mia incapacità, la mia agitazione (anche indotta dall'effetto di reazione) e la mia mancanza di concentrazione aumentano sempre più. E più questo si verifica, meno sono capace di concentrarmi - in un circolo vizioso - perché penso a questa incapacità in contrasto a cosa **potrei fare** per la crescita del gruppo. Specialmente in questi giorni il lavoro dei rivoluzionari sarebbe molto importante, perché il capitalismo sta entrando rapidamente nella sua crisi finale e le lotte proletarie cresceranno. Vedo che ci sono più giovani interessati al marxismo rivoluzionario e alla sinistra comunista rispetto a prima, anche nella mia regione. Ho discusso regolarmente con alcuni di loro ma ora non sono più in grado di continuare."

Le condizioni di esistenza sotto il capitalismo potrebbero aver contribuito a generare la sua depressione, ma lui rende chiaro che questa non era dovuta a qualche senso di fallimento politico. Al contrario, il suo messaggio è che il nostro tempo, il tempo della classe lavoratrice rivoluzionaria, sta arrivando. Non c'è miglior tributo che tutti noi possiamo fare alla sua memoria di compagno coraggioso e dedicato alla causa, che continuare e accrescere il nostro impegno per quella società comunista che lui desiderava così ardentemente.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe - il superamento del capitalismo - e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria,

vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia - da sempre - alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la man-

cata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diven-

teranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): CP 1753 - 20101 Milano

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX, UK

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestr. 20, 10179 Berlin, Germany

Sedi e recapiti in Italia

Milano - Ist. Prometeo - Sez. O. Damen - Via Calvaire 1 - martedì ore 21:15

Bologna - c/o Circolo Iqbal Masih - Via della Barca 24/b - giovedì ore 21:15

Roma - Circolo Iskra - Lido di Ostia

Genova - Presso centro doc. Marco Guatelli - via Bologna 28/R

Napoli - Sez. Mauro Stefanini - Via P. Scura 48

Parma - Sez. G. Torricelli - Borgo S. Giuseppe, 5 - mercoledì ore 21:15

Email - batcom@ibrp.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.ibrp.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.
L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 10 euro.

Conto corrente postale n. **49049794** intestato a Istituto Prometeo - CP 1753 - 20101 Milano

Oppure sul sito: <http://www.ibrp.org/it/store>

Battaglia comunista - Fondata nel 1945 - Direzione politica: Comitato esecutivo - Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" - Via Calvaire 1 - 20137 - MI - Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: casella postale 1753 20101 MI - Fax: 02-700416373
Stampa: Tipografia Lussografica, v. Zaccani, 28/a, PR - Chiuso in tipografia: 15/12/2009